

VITTORIO GIARDINO

JONAS FINK

UNA VITA SOSPESA

L'INFANZIA

AGOSTO 1950. Continuano a Praga gli arresti tra i nemici del popolo, spesso senza un'accusa precisa. Tra gli altri, quello del dottor Arthur Fink.

L'ADOLESCENZA

FEBBRAIO 1956. Nuovo ordine dal Ministero della Sicurezza: nessuna pietà per i reazionari. Anche le famiglie, come quella dei Fink, devono essere isolate e rieducate.

IL LIBRAIO DI PRAGA

AGOSTO 1968. Il "Socialismo dal volto umano" adottato in Cecoslovacchia non convince Mosca: la revisione di oltre centomila processi politici preoccupa il Cremlino. Emblematico il caso del dottor Fink: dopo diciotto anni, la moglie Edith e il figlio Jonas aspettano ancora la verità.



VITTORIO GIARDINO

JONAS FINK

UNA VITA SOSPESA

Rizzoli  Lizard

Ad Adam S.



UNA LEGGERA FORMA DI CLAUSTROFOBIA

di VITTORIO GIARDINO

Jonas Fink è un romanzo a fumetti in tre parti che racconta la storia di un giovane cecoslovacco dal 1950 al 1968 e oltre. Le prime due, *L'infanzia* e *L'adolescenza*, sono state pubblicate per la prima volta in Francia nel 1994 e nel 1997. Dal 1992 al 2018, questa vicenda ha accompagnato la mia vita per ventisei anni.

Io stesso non riesco a crederci. Eppure Jonas Fink, anche lui un po' invecchiato, ha atteso pazientemente che avessi il coraggio e la forza di occuparmi del suo destino.

Come Josef K., anche Jonas F. si aggirava per le strade di Praga; solo che la città della sua infanzia non era più quella dei tempi di Kafka, ma la Praga grigia degli anni di Stalin. In un certo senso, si tratta di un «romanzo di formazione» (a fumetti), tutto concentrato fra Žižkov e Malá Strana. Il progetto è talmente ambizioso che, d'accordo con l'editore, ho creduto bene far precedere la narrazione da alcune note introduttive.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, la Cecoslovacchia fu liberata dall'Armata Rossa (non tutta, però, come scoprii un giorno a Plzeň). Dopo anni di oppressione nazista, si formò un governo democratico di co-

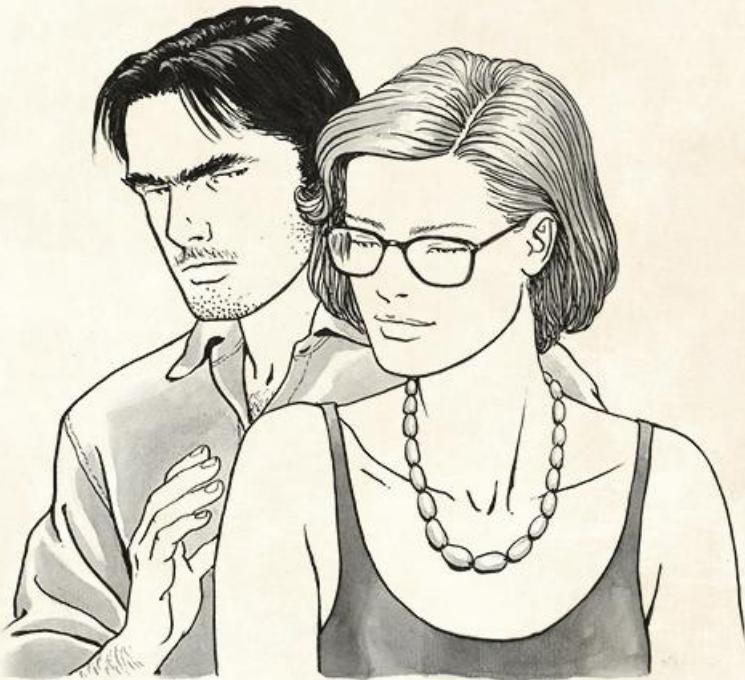
alizione con un'importante presenza comunista. I cecoslovacchi non avevano dimenticato di essere stati sacrificati nel 1938 sull'altare della pace dalle democrazie occidentali («Pace con onore» disse Chamberlain al ritorno dal-

la conferenza di Monaco; «Avete perso l'uno e non avrete l'altra» ribatté Churchill, e purtroppo aveva ragione). Malgrado ciò il Partito comunista, seppure forte e ben radicato nel Paese, non raggiungeva la maggioranza. Ma nel

febbraio del 1948, con un colpo di stato travestito da rivoluzione, i comunisti presero il potere.

E cominciarono le epurazioni, mentre il partito si allineava rapidamente alla struttura e alle regole del partito sovietico. Il che, in quegli anni, significava il partito staliniano.

Ricominciava anche a livello ufficiale l'antisemitismo, sotto la forma dell'antisionismo: il sionismo era definito il «Nemico numero uno» della classe operaia. Gli ebrei, tutti gli ebrei, avevano una colpevole simpatia verso Israele, una lealtà dubbia verso la patria socialista, legami familiari e culturali con il giudaismo occidentale eccetera, quindi erano, come minimo, sospetti. Un grottesco destino stava consegnando i pochi superstiti della Shoah a una nuova persecuzione in nome dell'ortodossia socialista.



Il 9 novembre del 1989 cadde il muro di Berlino. Anch'io vidi le immagini, trasmesse in tutto il mondo, di migliaia e migliaia di persone che attraversavano il confine.

«Tu ci sei stato, papà, al Checkpoint Charlie?» chiese mia figlia davanti alla televisione. «Sì» dissi, ma non potei aggiungere altro perché sentivo uno strano soffocamento alla gola. Pensavo a tutti quelli che avevo conosciuto e che sognavano e disperavano di andare almeno una volta a Vienna, a Parigi o a Venezia. Sullo schermo vedeva le luci illuminare la Porta di Brandeburgo piena di gente entusiasta e ricordavo un'altra notte completamente buia e vuota, di quindici anni prima.

Guidavo veloce per una strada

in mezzo ai boschi, oltre Brno. Era molto tardi. Stavo tornando a casa dopo un viaggio di lavoro (facevo ancora l'ingegnere), la strada era deserta, non avevo incontrato né un'auto né una casa da più di mezz'ora e sapevo di essere vicino al confine.

Poco prima un cervo era uscito dal bosco e si era fermato, abbagliato dai fari, proprio in mezzo



all'asfalto. Per fortuna ero riuscito a evitarlo. Ero ancora scosso quando la luce di un riflettore si accese puntandomi contro. Mi fermai e dall'oscurità uscirono due soldati col mitra.

«Ci siamo» pensai. A quell'ora di notte (erano già passate le due) la presenza di un'automobile straniera da quelle parti poteva essere sospetta.

Mi fecero scendere e mi dissero qualcosa in ceco, che naturalmente non capii. Mostrandole il passaporto, tentai qualche parola di quel po' di lingue che conoscevo, ma non servì: loro parlavano solo ceco e russo. Avevo il bagagliaio pieno di strumenti elettronici: come avrei potuto spiegare che non si trattava di apparecchiature clandestine utili per qualche scopo illegale?

Cominciai ad avere paura sul serio. Il milite più anziano mi prese per un braccio e mi trascinò davanti all'auto, nella luce dei fari, continuando a ripetere sempre le stesse incomprensibili parole. Finalmente mi indicò il fanalino destro che era spento. Che stupido! Era questo che volevano!

Con grande gentilezza mi aiutarono addirittura a cambiare la lampadina. Ci lasciammo con larghi sorrisi. Quando scomparvero nel buio dietro di me, presi a ridacchiare a metà fra l'isterico e il deficiente. «Ho sempre avuto troppa immaginazione» pensai. «In fondo anche questo è un confine come un altro.»

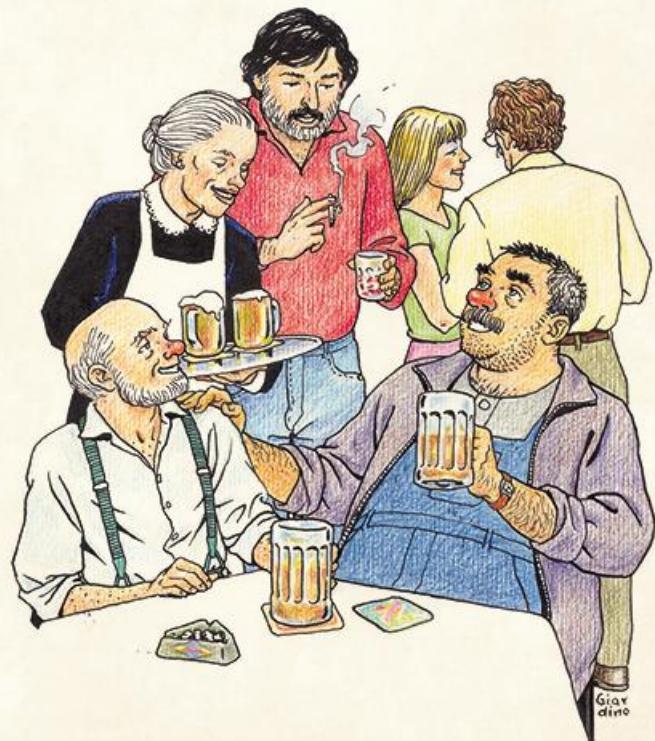
Ma non era vero e lo sapevo.

La Cortina di Ferro... Avevo passato quella frontiera molte volte, ricordavo bene che cos'era e che cosa c'era al di là.

La prima volta l'avevo attraversata nel 1972, entrando in Ungheria. Ricordavo bene quando finalmente ero giunto a Debrecen, piccola città vicino al confine russo. L'albergo dove dovevo alloggiare era un imponente vecchio palazzo asburgico che aveva visto giorni migliori. Il portiere si chiamava, naturalmente, Attila. Quasi subito mi avvertì che uno dei suoi compiti era informare la polizia sui clienti dell'albergo, ma che non dovevo affatto preoccuparmi. Bastava che evitassi di metterlo in imbarazzo con gesti vistosi che lui non avrebbe potuto

ignorare, per il resto potevo fare quello che volevo. Anzi, se mi servivano sigarette o whisky occidentali o qualunque altra cosa difficile da trovare, lui era a mia disposizione. Aveva circa la mia età, io ero un giovane ingegnere in viaggio di lavoro e diventammo amici.

Un paio di anni dopo, in una birreria di una cittadina boema, ero in compagnia di alcuni ragazzi del posto che avevo conosciuto. In quegli anni e in quei luoghi un occidentale era una vera rarità, perciò ero molto conteso. Mi interrogavano avidamente su tutto, dalla musica al cinema, sognavano le stesse cose che amavamo noi (avevo ventotto anni) senza poterle avere, soprattutto sognavano di viaggiare.





Stavo appunto parlando di Parigi quando entrarono due giovani in divisa. Non ho mai capito niente di uniformi, ma scoprì subito che si trattava di soldati russi. Si diressero al bancone e tutti si allontanarono. Nessuno rivolse loro una parola. Erano circondati da un silenzioso alone di vuoto.

Eppure non avevano nulla degli invasori arroganti, avevano piuttosto l'aria di ragazzini sperduti in disperata ricerca di compagnia. Bevvero le loro birre e se ne andarono. Appena furono usciti, tutti ricominciarono a parlare.

«Non ce l'abbiamo con loro» dissero i miei compagni, «ma con la loro divisa.» Fu quella la prima volta in cui sentii che cosa può essere l'odio per l'occupante.



La caduta del muro di Berlino è diventata il simbolo della fine di quel particolare totalitarismo che si chiamava normalmente «comunismo» o, se si preferisce, «socialismo reale». L'evento ha avuto una dimensione storica immensa e le sue conseguenze sono ben lontane dall'essersi esaurite, eppure oggi pochi ne parlano ancora. Per più di quarant'anni (quindi almeno due generazioni) si è svolto un dramma gigantesco che ha coinvolto decine di milioni di persone, dramma che ebbe episodi farseschi o più spesso tragici, e che avvenne molto vicino a noi. Anzi, per certi versi, anche fra noi. Eppure sembra che l'abbiamo dimenticato. Che c'entrò anche la nostra cattiva coscienza? Non saprei...

In ogni modo, qualche anno fa cercavo il libro di Artur London, *La confessione* (Garzanti, 1969, titolo originale: *L'aveu*). In tutte le librerie, quando chiedevo «Avete *La confessione* di London?», la risposta era immancabilmente: «*Jack London?*». Io mi affrettavo a spiegare: «*Artur London*, viceministro degli Esteri cecoslovacco nel 1950. Fu processato assieme a Slnásky, sopravvisse e scrisse questo libro». Nessuno l'aveva mai sentito nominare.

Finalmente, nella più grande e organizzata libreria della città, venne consultato l'elenco degli Autori e delle Opere con un moderno elaboratore. Il libro e l'autore non comparivano affatto.

«Eppure il regista Costa-Gavras



ne ricavò un film con Yves Montand e Simone Signoret, che all'epoca fece scalpore» dissi. Niente da fare, fu tutto inutile.

Era come se quel libro non fosse mai stato scritto, quell'autore non fosse mai esistito, forse anche i fatti a cui si riferiva non fossero mai successi. Non potei fare a meno di pensare a Orwell, o al Kundera de *Il libro del riso e dell'oblio*. E a quelli che avevo conosciuto, a Attila, a Anna Sasza, al vecchio signore di Sofia...

Nessuno avrebbe scritto nulla su di loro.

In un delirio di grandezza, mi dissi: «Bene, lo farò io. Scriverò non *di* loro, ma *per* loro».

Sapevo di non averne diritto. Non avevo vissuto la loro vita, l'avevo solo sfiorata. Non potevo dire di conoscere davvero quello che volevo raccontare. Per fortuna, ho sempre avuto molta immaginazione, anche troppa.

(A proposito, il libro riuscii a trovarlo. In un vecchio negozio di libri usati, il libraio conosceva autore e opera e si ricordava di averne una copia. Non è poi così facile cancellare quel che è stato davvero, caro Orwell! Da qualche parte c'è sempre un vecchio libraio.)



Ecco, ho tentato di scrivere una semplice e onesta presentazione della storia di Jonas Fink, ma mi accorgo di esserci riuscito solo in parte. Dovrei tirare in ballo molte altre cose che non c'entrano affatto, eppure in qualche modo sono all'origine di tutto.

Dovrei raccontare di lontani parenti che abitano in un Paese non lontano, che non ho mai visto ma che mi hanno scritto spesso, mentre io non rispondevo quasi mai.

Dovrei parlare di quel libro di racconti di Kafka nell'edizione del 1959, letto talmente tante volte da risultare consumato. Una lettura proibita nella patria del suo autore...

Né potrei dimenticare l'uomo anziano incontrato a Sofia, con un vestito scuro che trent'anni prima doveva essere stato elegante e gli dava l'aspetto di un professore in

pensione. Parlava francese con un inconfondibile accento parigino, ma diceva che la lingua che conosceva meglio era lo spagnolo. Chissà se è ancora vivo...

Se questa fosse una vera presentazione, dovrei metterci le due settimane passate a Debrecen dove, oltre a me, c'erano solo quattro stranieri, tutti nello stesso albergo, e nessuno era lì per turismo.

E poi il 21 agosto 1968, quando su una spiaggia di Corfù sentii una radio annunciare che i primi carri armati erano entrati a Praga.

Dovrei parlare delle due piccole ma ripide cunette che tagliavano la strada da una parte all'altra, alla frontiera greco-bulgara, un centinaio di metri dal confine. L'avvallamento fra le cunette era pieno d'acqua e per superarlo era necessario rallentare fino quasi

a fermarsi, altrimenti l'auto sarebbe andata in pezzi. Poi vidi la torretta con le mitragliatrici delle guardie di confine spuntare fra gli alberi e pensai: «Be', è davvero una frontiera».

Nel 1994 chiudevo la prefazione con queste parole: «Forse è questo che ho tentato di fare: una storia dall'altra parte della frontiera. Quando la frontiera esiste ancora».

Rileggendo oggi quelle parole mi rendo conto di quanto mi sia sbagliato. Il mio ingenuo ottimismo di quegli anni mi faceva immaginare un futuro in cui, uno dopo l'altro, tutti i Muri sarebbero caduti e tutti i Confini sarebbero scomparsi. Sembra che non sia andata proprio così...

Dopo il 1989 sono ritornato a Praga diverse volte e ogni volta

qualcosa era cambiata. I palazzi scrostati venivano ridipinti a colori vivaci, i negozi rimodernati per essere venduti a catene commerciali occidentali, vecchie case venivano abbattute per fare posto a nuovi, luminosi edifici di grandi architetti alla moda. L'Europa aveva finalmente ritrovato Praga e le aveva portato in dono la libertà, il benessere, il mito del denaro e del successo, il lusso sgualcato, la quotazione finanziaria di qualunque aspetto della vita.

Ma Praga è grande e conserva angoli segreti dove il tempo scorre più lento, seguendo la Moldava. La clinica di Bohni-

ce, per esempio, la prima clinica psichiatrica «aperta» del mondo, è rimasta immutata, immersa nel suo meraviglioso parco. E il teatro Na zábradlí (Alla ringhiera) è ancora lo stesso in cui lavorò un giovane Václav Havel, prima come macchinista poi come drammaturgo. E potrei continuare a lungo...

Da anni soffro di una leggera forma di claustrofobia; con l'età è diminuita ma non è scomparsa del tutto. Essere chiuso fra stretti muri mi provoca crisi

d'ansia e difficoltà di respiro. Vedo che oggi i muri si stanno moltiplicando e che il vento di speranza di tanti anni fa ha smesso di soffiare. Confesso di essere un po' preoccupato, eppure voglio chiudere queste righe con un augurio. L'augurio che un giorno, magari prima che passino altri venticinque anni, i fatti mi smentiscano ancora una volta e i Muri, che adesso vedo crescere così pericolosamente, siano tutti abbattuti. Allora, finalmente, potrò respirare meglio.

Bologna, autunno 2017



JONAS FINK

UNA VITA SOSPESA

